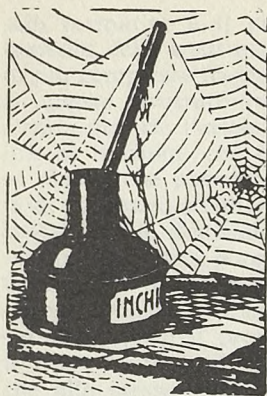


RICERCA

Quindicinale della FUCI



Nuova serie di Azione Fucina - Sped. in abb. post. (gruppo II - 70%)
Anno XL - N. 9-12/1 maggio-15 giugno 1984



verso il secondo convegno ecclesiale

Da qualche tempo la Chiesa italiana ha cominciato il cammino di riflessione che la porterà, nella primavera del prossimo anno, all'appuntamento con il suo secondo convegno ecclesiale. Riconciliazione cristiana e comunità degli uomini è il tema di questo cammino di preparazione, oltre che il titolo del convegno che lo concluderà.

Come già il primo, Evangelizzazione e promozione umana, anche questo incontro costituisce un momento impegnativo per tutta la comunità ecclesiale, in quanto occasione di verifica del senso e delle modalità della sua presenza storica e esperienza sintetica del complesso confronto con le realtà sociali e culturali del nostro tempo. E rispetto a quel primo convegno, dunque, va visto in rapporto di essenziale continuità, sia pure in relazione ad un contesto notevolmente mutato.

E' già questo un primo rilievo determinante per comprendere il significato del lavoro cui ci si prepara. La reale e consistente differenza che passa tra i due convegni ecclesiali va ricercata infatti in una diversità di sfide, preoccupazioni e condizioni storiche rispetto alle quali occorre reagire, più che in una presunta disillusione verso il genere di approccio e di sguardo alla realtà che in Evangelizzazione e promozione umana si era scelto.

L'occasione che nel '76, a dieci anni dal Concilio, quell'incontro aveva interpretato come momento di un ripensamento coraggioso e profondo del modo di essere Chiesa nell'Italia che cambia, è stata motivo di autentica maturazione per le comunità locali, per l'associazionismo laicale, per la Chiesa tutta. A quel convegno seguì non un'evanescente stagione di speranze, ma una crescita ed un rinnovamento reali, espressioni del primo vero momento di pubblico confronto post-conciliare della Chiesa italiana, i cui lenti effetti si possono oggi misurare in termini di un'aumentata consapevolezza e responsabilità dei credenti nei confronti dell'annuncio di fede in una situazione di società complessa e secolarizzata.

Se oggi il contesto di Chiesa nel quale viviamo è visibilmente più maturo, è segno che Evangelizzazione e promozione umana ha giocato un ruolo effettivo e profondo, riuscendo ad interpretare il proprio tempo ed arrischiando delle proposte di significato ad esso adeguate.

E' senz'altro vero che nel fare questo ci si era trovati favoriti da un contesto sociale e culturale che, pur avvertendo già la radicalità ed ampiezza della crisi, guardava al proprio presente con la convin-

zione che uno sforzo di intelligenza e di rinnovamento dei paradigmi culturali poteva ancora aprire alla volontà dell'uomo dei margini di intervento sulla realtà. Ma non è in nessun modo lecito considerare quel periodo della nostra storia ecclesiale come un momento di passioni infondate o di illusioni, per giustificare — di contro — l'avvento di una stagione in cui al respiro di un grande disegno di dialogo con la realtà contemporanea si sostituisce la priorità di una riconciliazione tra le diverse componenti ecclesiali circoscrivendo a queste l'urgente bisogno di dialogo che tutti avvertiamo.

Certamente, il dialogo con il mondo moderno è all'origine della differenziazione di sensibilità, posizioni ed opinioni all'interno della Chiesa. Ma non può certo essere questo il motivo di una sua «sospensione», in nome di una comunione intraecclesiale che in assenza di un confronto sui problemi finirebbe inevitabilmente con il trovarsi viziata da un'inguaribile debolezza.

Il convegno non può non impegnarsi prioritariamente in un'attenta interpretazione del proprio tempo, perché è questo il terreno su cui anche un serio discorso di confronto ecclesiale può fondarsi. Ed il nostro tempo non manca di aspetti nuovi, e per certi versi inquietanti, che domandano uno sforzo di rinnovata comprensione.

Non va infatti da sé che le numerose letture della crisi prodotte in questi anni siano sufficienti a comprendere il cambiamento in atto. La sensazione è infatti, tutt'al contrario, che proprio la sovrabbondanza di analisi della crisi, il frequente uso di questa categoria esplicativa, oltre che naturalmente un'assuefazione «pratica» — direi quasi quotidiana — ad una situazione che si comprende con i caratteri dell'incertezza e della provvisorietà, abbiano reso l'idea di crisi tanto ridondante da privarla di efficacia nell'interpretazione del presente.

Viviamo un periodo che sembra contenere, già in atto, gli elementi di una società del «dopo-crisi». Trattandosi di uno scenario molto complesso non si può parlare, in realtà, che di tendenze che emergono soprattutto in relazione a certe aree e a certi fenomeni. Tra questi si possono citare le innovazioni tecnologiche, le modificazioni dei modi e dei tempi del lavoro, le trasformazioni delle procedure di elaborazione e trasmissione dei dati, ed altri simili, tutti ugualmente coinvolti nell'avvento di una società di tipo post-industriale.

L'assuefazione all'idea di crisi e l'emergere, all'interno di questa, di nuove possibilità di sviluppo,

determinano una situazione nuova rispetto a quelle con cui siamo venuti confrontandoci in quest'ultimo decennio. Se, sul finire degli anni settanta, denunciavamo la crisi della ragione come elemento di un'ulteriore e diversa fase di secolarizzazione della vita delle società occidentali, questa tendenza al suo superamento, che oggi sembra di poter individuare, non va però senz'altro interpretata come il ripresentarsi di condizioni favorevoli per l'annuncio cristiano e l'impegno storico dei credenti.

Come un tempo di crisi, quando viene radicalizzato da un'interpretazione «totalizzante», pone seri ostacoli alla comunicazione di fede, così anche una fase di modernizzazione presenta, sotto forme diverse, delle incognite per l'impegno di annuncio della Chiesa. Le forme di vita che si sono formate nella crisi, e che ora sono sfondo della lenta «uscita dalla crisi» di cui le società occidentali sembrano protagoniste ridisegnano gran parte dei nostri rapporti di natura interpersonale, professionale e intellettuale, secondo esigenze e finalità che denunciano la loro origine. Il lungo tirocinio di questi anni di incertezza e insicurezza ha avuto effetti distruttivi su molte delle preoccupazioni di solidarietà, responsabilità, comunicazione ed impegno, che in altri momenti della storia delle nostre società, anche recente, hanno svolto un ruolo non irrilevante.

E' evidente come, in queste condizioni, il passaggio ad una fase del «dopo-crisi» può nascondere per la Chiesa italiana un pericolo di definitiva marginalizzazione. La società che apparirà in fondo a questo lungo periodo di transizione che stiamo vivendo, presenterà senza dubbio delle forme di secolarizzazione a noi sconosciute e per le quali non siamo culturalmente attrezzati.

Diventa allora essenziale, di fronte a questa prospettiva, indirizzare il prossimo convegno ecclesiale ad una lucida analisi del mutamento in atto e ad una ricerca di elementi che mettano in grado tutta la comunità ecclesiale di stabilire un dialogo con il nuovo e di immaginare conseguenti forme di presenza storica.

Necessariamente, perché questo avvenga si richiede che questo comune lavoro sia contraddistinto da un profilo culturale estremamente elevato, e che in nessun modo le preoccupazioni interne alla realtà ecclesiale — in ordine ai rapporti tra le sue componenti: associazioni, movimenti, chiese locali, ecc. — risultino di pregiudizio allo sforzo di ricerca.

Un incontro ecclesiale non va certo confuso con una sessione di studio: altri sono i caratteri che, ol-

tre quello dell'analisi della realtà, intervengono nel delinearne la fisionomia. Eppure è anche vero che il dono della profezia, tanto intensamente invocato dal nostro tempo, non si disgiunge dalla fatica del discernimento. E questa, in una realtà di Chiesa complessa come la nostra, non può realizzarsi che in un sereno riconoscimento della diversità e pluralità delle opinioni, in un maturo rapporto con le comuni responsabilità nei confronti della Parola e della storia affidateci, in una pacata — e proprio per questo, oggi, ancor più significativa — prova di libertà.

Gianluca Salvatori

Sommario

RIARMO/SAPERE

- p. 4 - **Per una critica della ragione strategica** - Pierpaolo Pignocchi
- p. 7 - **Pace e potere: le regole del gioco** - di Giorgio Armillei

PACE/MOVIMENTI

- p. 10 - **Qualche domanda a Gianfranco Pasquino** - intervista a cura di Giorgio Armillei
- p. 12 - **M.I.R., settant'anni di non-violenza** - di Cristina Nespoli
- p. 14 - **Appunti di lungo corso** - di p.r.

UNIVERSITA'/RICERCHE

- p. 15 - **Il Diritto allo studio in Lombardia** - a cura della Commissione universitaria Fuci - Sezione Lombardia

in copertina:
« il barone di Munchausen »
Kuhn, 1885

Per una critica della ragione strategica

Pierpaolo Pignocchino

Quando la soluzione diventa il problema.

L'evoluzione della minaccia nucleare si presta indubbiamente ad una pluralità di analisi e di giudizi, ciascuno dei quali probabilmente trova legittimazione nella scelta di un particolare punto di vista. Ma è altrettanto indubbio che il fatto nuovo di questi ultimi anni col quale nessuno può fare a meno di confrontarsi sia la crescente e diffusa preoccupazione di fronte a questa minaccia, una preoccupazione che esce dai livelli politici, economici, militari per trasferirsi — a volte prepotentemente — sul livello sociale.

Può sembrare strano che ciò sia avvenuto solo in tempi relativamente recenti, quando invece la minaccia nucleare non solo pesa da quarant'anni sul nostro pianeta, ma da quarant'anni viene denunciata all'opinione pubblica: dopo gli accorati appelli di numerosi scienziati e fisici nucleari, e dopo le prime risposte politico-militari in termini di equilibrio nucleare come difesa delle società democratiche, già nell'immediato dopoguerra Georges Bernanos poteva parlare sarcasticamente di « democrazia atomica », e chiedere provocatoriamente: « perché ad ogni elettore, insieme alla scheda del voto, non si consegna anche una piccola bomba atomica? ».

Per comprendere le ragioni di questo ritardo della consapevolezza sociale rispetto alla gravità della situazione, può forse bastare una considerazione che Epitteto faceva diciannove secoli fa: « non sono le cose in se stesse a preoccuparci, ma le opinioni che ci facciamo su di esse ». In altre parole — ed è ciò che preme sottolineare — affrontare un problema (nel nostro caso quello della pace e della sicurezza) significa porsi su di un piano diverso rispetto a quello della « realtà », evitando cioè di considerare la realtà come un dato univoco ed immediatamente utilizzabile tanto per la formulazione quanto per la soluzione del problema.

Questo cambiamento di prospettiva,

questo « saltare » da un piano politico-economico-militare ad un piano « culturale », può essere indicato sinteticamente con l'espressione « **critica della ragione strategica** », ovvero critica di una ragione che calcola « strategicamente » costi e benefici per decidere se certi « mezzi » sono più o meno convenienti di altri per raggiungere certi « fini », ma che — in definitiva — non sa rendersi conto da sola se quei fini sono stati raggiunti, nè se siano mai stati effettivamente perseguiti.

Proprio la questione del ritardo tra una « realtà » preoccupante ed una « opinione » preoccupata, è un buon esempio dei limiti di questa « ragione strategica ». All'inizio, quando si è posto il problema dell'equilibrio tra i blocchi, si è indicato — « strategicamente », appunto — la soluzione nel principio della deterrenza reciproca, e l'opinione pubblica occidentale (tranne rare eccezioni) ha accettato questo mezzo come adeguato al raggiungimento del fine. Alla lunga, però, il fatto che i due blocchi abbiano adottato la stessa « soluzione », cioè aggiungere testate atomiche per ristabilire un equilibrio irraggiungibile (anche perché non verificabile), ha portato ad installare sempre più missili in sempre più parti del mondo, finché ad un certo punto la gente non si è accorta che la presunta soluzione era diventata un problema di gravità pari — se non maggiore — al problema originario. Che, cioè, la minaccia costituita da « troppi » missili era forse maggiore della minaccia costituita da « troppo pochi » missili.

Il meccanismo messo in moto dalla « ragione strategica » non ha però vie di uscita, sia che si assuma come punto di partenza il problema del riequilibrio nucleare — e lo si è visto — sia che si assuma come punto di partenza il problema — da risolvere sempre « strategicamente » — dei « troppi » missili.

E' invece necessario « saltare » fuori dal circolo vizioso delle soluzioni che diventano a loro volta problemi. E' necessaria — appunto — una « cri-

I due articoli che seguono riprendono alcune parti della Relazione introduttiva della Presidenza Fuci al convegno « Riarmo e sapere: per una critica della ragione strategica », che si è tenuto a Palermo il 30 e 31 marzo scorso. Si tratta di due riflessioni — una più « culturale » e una più « politica » — che proponiamo come contributo al dibattito sui temi della pace che la Federazione va da tempo promuovendo. Pubblichiamo inoltre altri due contributi che riguardano il tema più specifico del ruolo dei movimenti per la pace e della loro identità: una intervista al senatore e politologo Gianfranco Pasquino e un profilo del M.I.R., uno dei movimenti internazionali più antichi e oggi maggiormente attivi sulle questioni dell'obiezione di coscienza e della non-violenza.

tica della ragione strategica », non per rinunciare a valutare con l'indispensabile disincanto i fattori del problema, ma per tentare di ridefinire il problema stesso, per rivedere le opinioni che ci siamo fatte sulle cose, per tornare a preoccuparci del problema al di là di quelle « soluzioni strategiche » che rendono irresolubile — cioè, in definitiva, « falso » — ogni problema.

Verso una cultura di pace

Da questo punto di vista, il piano sul quale occorre « saltare » è quello della cultura, e in particolare, per usare un'espressione che circola ormai in diversi ambienti, di una **cultura di pace**.

Ma quali sono i fattori che una cultura di pace dovrebbe prendere in considerazione per poter effettivamente

te ridefinire il problema-pace? Riprendendo quanto detto finora, sono essenzialmente due:

— in primo luogo, tener presenti le **cause originarie** della situazione attuale, non per distribuire responsabilità storiche in base a più o meno sofisticate ricostruzioni, ma per comprendere a quali livelli è possibile applicare soluzioni praticabili;

— in secondo luogo, tener presente che per sbloccare la situazione attuale è indispensabile **uscire dalla « soluzione » oggi praticata**, proprio perché il problema dell'escalation nucleare impedisce di affrontare il « vero » problema, quello della pace.

Se davvero si riescono a considerare congiuntamente questi due fattori, diventa forse possibile indirizzare la riflessione verso mete che non siano né rassegnate né utopistiche.

Innanzitutto, a partire dall'analisi delle cause della « assenza di pace », si potrebbe tracciare una distinzione tra la questione della pace e la questione dei missili. L'installazione dei missili è un effetto della assenza di pace, e non viceversa. Certo, lo smantellamento dei missili sarebbe il segnale di una maggiore distensione, ma accettare questa confusione tra cause ed effetti significa da un lato rientrare nel circolo vizioso (prima la distensione e poi si tolgono i missili, ma finché non si tolgono i missili non c'è distensione), e dall'altro lato rimandare a data da destinarsi le discussioni sugli **altri effetti** della assenza di pace, vale a dire dei contrasti politici ed economici a livello internazionale. La « questione Nord-Sud », nella sua schematica contrapposizione alla « questione Est-Ovest », richiede appunto uno spostamento di baricentro all'interno del problema dell'equilibrio mondiale, e sottolinea fortemente l'esigenza di non scindere la questione della pace dalla questione della **giustizia**.

C'è da chiedersi, a questo proposito, se non sia proprio questa scissione tra pace e giustizia che rende così difficile **definire la pace in positivo**, laddove una pace definita semplicemente in negativo, cioè come « assenza di guerra », finisce per restare nel circolo vizioso del terrore reciproco o per rendere davvero « assente » la giustizia (si pensi alla « pace dei cent'anni » — come la definì Karl Polanyi — che regnò in Europa tra il Congresso di Vienna e la Prima Guerra Mondiale, cent'anni durante i quali si compì la « grande » — e violenta — « trasformazione » del mondo ad opera del capitalismo).

Una prima grande sfida per una significativa cultura di pace è quindi

quella di saper affrontare lucidamente i problemi economici e sociali posti da un'esigenza di giustizia, tanto a livello internazionale quanto all'interno delle singole nazioni.

Ma contemporaneamente a questa sfida, ne va posta un'altra, quella del **superamento del terrore nucleare**, che rende impossibile, in caso contrario, affrontare correttamente (prima ancora che risolvere) il problema della pace. Se ciò è evidente per quanto riguarda i fattori economici (i fondi « bruciati » negli arsenali militari non sono evidentemente disponibili per il riequilibrio delle tremende disparità internazionali) ed i fattori politici (senza il concorso delle due grandi potenze, cioè senza un superamento delle divisioni pregiudiziali, è impensabile ogni forma di seria cooperazione internazionale), una soluzione negoziata del « braccio di ferro » atomico è indispensabile anche e soprattutto per **ridare fiato e speranza alla cultura di pace**, per restituire fiducia alla partecipazione democratica tanto dei singoli cittadini quanto dei popoli.

Non esistono ovviamente soluzioni facili e « pronte per l'uso » da suggerire — anche se riesce difficile pensare a qualcosa di molto diverso dal compiere primi passi, anche unilaterali, a partire dai luoghi in cui ciò è concretamente possibile, vale a dire

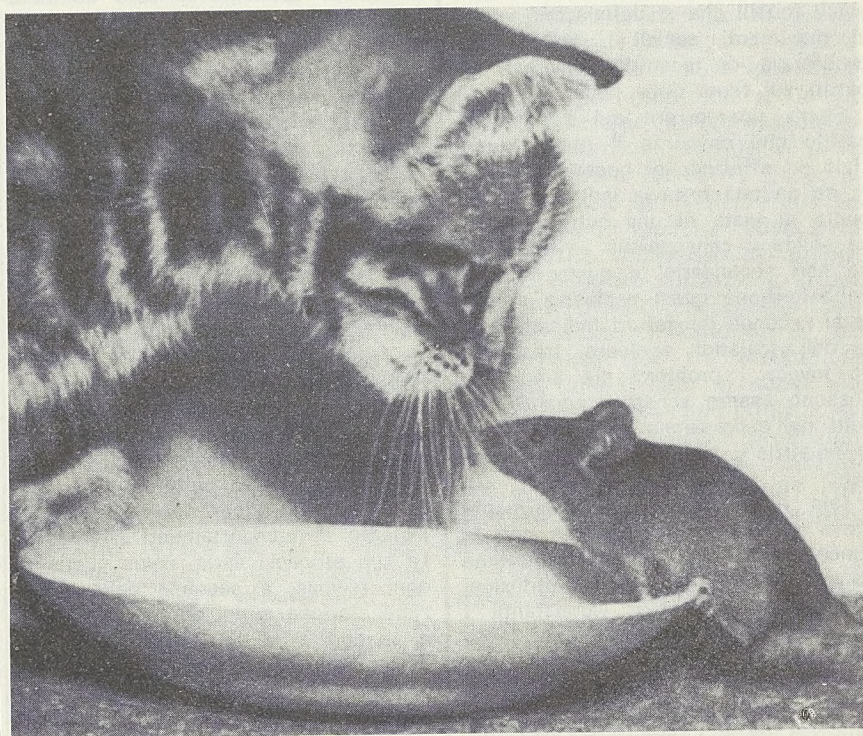
dalle democrazie occidentali —; ma ciò che è importante notare è che se una cultura di pace è condizione necessaria per far compiere un « salto di qualità » al problema della pace, essa deve però concretarsi in interventi diretti ad eliminare non soltanto le antiche cause di tensione, ma soprattutto le « false soluzioni » attuali, che oltre a bloccare la strada a nuove e migliori soluzioni minacciano di rendere « inattuale » il problema per l'umanità, una volta per tutte.

Una verità senza « tecniche »

E' inevitabile a questo punto domandarsi se esista attualmente una cultura di pace in grado di accogliere positivamente queste sfide, tanto a livello politico quanto a livello della consapevolezza sociale.

Il livello politico è quello che offre le maggiori delusioni, e dopo quanto si è detto a proposito ci si può indignare, ma non stupire. Tutt'al più, ad un livello che potremmo chiamare « semi-politico », si può citare qualche teorizzazione della **sovranazionalità** come soluzione dei conflitti internazionali, allo stesso modo in cui i processi di unificazione nazionale degli stati liberali posero fine ai conflitti interni.

Concretamente, cioè al di là delle



pure istanze futuribili, tale ipotesi sembra essere alla base di alcune prese di posizione recenti a favore dell'Unità Europea. A parte il fatto che tutto sommato l'idea di Federazione è preferibile a quella di Unione, la proposta è senz'altro coerente con gli obiettivi di stabilizzazione (tanto a livello economico che a livello politico) che si ritengono desiderabili — e forse, alla lunga, si tratta anche di una soluzione necessaria.

Il suo difetto, però, è quello di non indicare percorsi realistici per arrivare alla sua attuazione. Se nel nostro caso, quello della pace internazionale, ciò significa non affrontare — tra l'altro — il problema immediato del disarmo nucleare, anche ad altri livelli i risultati finora ottenuti non sono certo incoraggianti: si pensi al fallimento sul nascere dei tentativi di riequilibrare il sistema monetario mondiale, all'impotenza delle Nazioni Unite di fronte ai conflitti non solo « lontani » dalla — diciamo così — « sensibilità occidentale » (vedi Iran-Irak), ma anche « vicini » (vedi Gran Bretagna-Argentina), al declino di organizzazioni culturali come l'UNESCO, per non parlare della grave crisi in cui versa la stessa Comunità Europea. Un atteggiamento di cauta prudenza di fronte a tali proposte-miraggio sembra pertanto opportuno.

Il livello della consapevolezza sociale — come si è detto — è invece certamente più vitale, come è testimoniato dal sorgere spontaneo di numerosi movimenti, in particolare giovanili (quelli che si definiscono « **nuovi movimenti sociali** »), nonché dal proliferare di incontri, convegni, dibattiti sul tema della pace.

Senza ripercorrere qui l'ampio dibattito che concerne il ruolo, potenziale ed effettivo, di questi movimenti, se ne può tuttavia indicare — dal punto di vista di una cultura di pace solida e consapevole — una lacuna non secondaria, a nostro avviso, nell'attenzione quasi esclusiva prestata al secondo dei fattori indicati, quello dell'escalation nucleare, trascurando invece i problemi più ampi che possono essere schematicamente raccolti nell'espressione « questione della giustizia », nazionale ed internazionale.

Tale fatto sembra particolarmente grave se messo in relazione con la concomitante **crisi di partecipazione democratica** che investe le istituzioni dei paesi occidentali. Nonostante i numerosi motivi che giustificano la disaffezione e la sfiducia verso meccanismi istituzionali spesso logori e alienanti, un atteggiamento di questo genere non può non apparire fondamental-

mente contraddittorio con le reali esigenze di pace a quanti sono convinti della **centralità dei processi democratici** tanto per la ricerca di soluzioni a breve termine quanto per evoluzioni positive di lungo periodo.

Non si vuole con questo dare un giudizio sommario sull'operato dei movimenti per la pace. Questo operato si può ovviamente giudicare solo in base ai risultati raggiunti, mentre qui — lo ricordiamo — stiamo cercando di valutare la « cultura di pace » di cui essi sono portatori, nei limiti in cui siamo in grado di coglierla, ovviamente.

Questa cautela nel distinguere diversi livelli di giudizio è in realtà indice di un certo disagio che si avverte di fronte alle profonde istanze etiche che motivano l'impegno di molte persone e molti movimenti. Non solo tali istanze etiche vanno rispettate ma vanno anche condivise appieno.

Ciò che risulta problematico è però il non infrequente tentativo di comprendere il concreto impegno storico in un orizzonte di valori « puro » e globale, che rischia non soltanto di lasciare al di fuori l'**inquietudine di una ricerca** indispensabile per comprendere anche gli aspetti più aspri e difficili della situazione reale, ma che rischia anche di escludere da questa ricerca coloro che sono portatori di valori diversi, forse più incerti ma non per questo trascurabili o addirittura inaccettabili.

La stessa **cultura « non-violenta »** rischia, se applicata al solo contesto internazionale, di rendere impossibili le trasformazioni sociali che pure i contesti nazionali reclamano prepotentemente, fondati come sono sulla competitività individuale o sui conflitti corporativi.

La « forza della non-violenza » è sempre stata quella di uscire dallo schema previsto dalla violenza aggressiva. Una difesa « violenta » è invece una risposta prevista dall'aggressore, il quale, dal canto suo, replica aumentando la sua capacità di offesa. Di fronte ad una resistenza non-violenta, al contrario, un supplemento di violenza non produce alcun effetto, ed anzi finisce per ritorcersi contro l'aggressore. La non-violenza — al di là delle sue radici culturali — è dunque una tecnica per rispondere ad un insieme di comportamenti aggressivi. La sua efficacia varia, come quella di ogni tecnica, a seconda delle situazioni storiche e dei contesti culturali, e se oggi vi è chi indica la non-violenza come unica tecnica praticabile, è perché i comportamenti aggressivi dell'era atomica, offensivi o difensivi che siano, minacciano di risultare de-

finitivi, cioè di rendere impossibile l'utilizzo successivo di qualsiasi altra tecnica.

Ma — e sta qui il nostro disagio — a che serve la non-violenza quando ad essere violento non è un insieme di comportamenti aggressivi, bensì un insieme di strutture sociali? Come si è cercato di dire, una cultura di pace deve essere in grado di affrontare non solo il problema dei missili, ma anche — più in profondità — il problema della libertà e della giustizia sociale. Pensiamo davvero che le nostre società siano libere e giuste a sufficienza? Pensiamo davvero che i rapporti tra gli individui, le classi sociali, le nazioni non si svolgano all'interno di strutture violente, oppressive, conflittuali?

Queste nostre perplessità non dovrebbero essere confuse con le polemiche ideologiche di coloro che prospettano apocalitticamente il problema della « libertà » rinviandolo al « dopo », cioè a quando le « libere e democratiche » società occidentali, nel caso rinunciino alla difesa nucleare, saranno conquistate ed occupate dai « rossi », dai feroci nemici venuti da Oriente. Ciò che va messo in discussione sono la libertà e la giustizia delle nostre società come le conosciamo oggi. E' solo un caso che oggi, proprio mentre si diffondono le istanze etiche di cui si è parlato, si assista anche, contemporaneamente, ad un forte recupero, nel campo del lavoro come in quello dello studio, del « valore » della competizione individuale, cioè — in ultima analisi — del conflitto? Non è forse altrettanto preoccupante dei comportamenti esplicitamente aggressivi questa violenza sottile, questa violenza « nascosta » perché implicita nella struttura dei rapporti quotidiani? Non è questo un terreno che, se lasciato libero, troverà sempre qualcuno disposto ad occuparlo?

Quelli avanzati sono più dubbi che non giudizi definitivi, ma si potrebbe citare ancora una volta Georges Bernanos: « oggi un uomo ragionevole non potrebbe farsi troppe illusioni circa il potere che ha sulle coscienze, perché c'è una tecnica delle menzogne; e la verità non possiede alcuna tecnica ».

L'unica strada percorribile contro la « tecnica delle menzogne » è quella della ragione democratica e consensuale, capace di saldare la **questione della libertà** a quella della pace e della giustizia: solo in questo modo sarà possibile far sì che la verità emerga, pur non possedendo una « tecnica » propria.

Pierpaolo Pignocchino

Pace e potere: le regole del gioco

Giorgio Armillei

Il problema della pace è anche un problema di «controlli», di «trasparenze», di regole del gioco; è un problema che tocca l'assetto e l'articolazione dei poteri, istituzionali e culturali, e domanda quindi un'analisi articolata attorno ad essi.

E' dunque possibile proporsi una lettura «incrociata» delle relazioni tra università — movimenti pacifisti — sistema politico internazionale concependo ciascuno di questi soggetti come uno degli elementi di un più vasto sistema di controllo nel quale momento centrale diviene la predisposizione degli strumenti necessari per rendere discusso, partecipato, pluralistico il processo di formazione delle decisioni politiche concernenti la pace.

L'università, come processo formalizzato di produzione delle conoscenze, occupa sicuramente un ruolo rilevante.

Le politiche di pace infatti nei loro aspetti strategici, economici e (non sembri una contraddizione) militari, come tutti gli altri settori dell'attività dei soggetti politici, assumono, utilizzano, elaborano rilevanti quote di sapere espresse dai diversi soggetti culturali-formativi-scientifici nell'arena sociale. Più cresce e si specializza l'intervento e l'azione statale, a tutti i livelli, più si specializzano e diventano complessi i rapporti tra gli apparati pubblici e gli operatori scientifici.

Questa crescente connessione, lungi dal determinare un'immediata ed inevitabile subordinazione dei «produttori del sapere» ai «titolari del potere», si inserisce in un processo dialettico di confronto tra sapere e potere, tra cultura e politica, che nelle società complesse non ha più certo bisogno di eccessive fondazioni teoriche per essere disegnato in termini di reciproco condizionamento ed autonomia. Ora questa autonomia-condizionamento ovvero, detto in altri termini, questo controllo reciproco è tanto più fecondo quanto più trova sedi formali e pubbliche di esercizio, sedi

cioè idonee a rendere triangolare (potere-cultura-società) quel confronto che altrimenti rischia di trasformarsi nello schema pseudoscientifico con il quale il potere cerca di sottrarsi al dibattito pubblico e democratico.

L'università è parte di questo processo: non può certo perciò lasciare indifferente, o essere ritenuto addirittura segno di autonomia critica, la relativa marginalità della quale soffre la cultura universitaria italiana nell'area delle scienze della politica, proprio nel campo dello studio delle relazioni internazionali, oggetto come è noto di una pluralità di approcci disciplinari.

In una ricerca del lontano 1971 sul rapporto tra problemi militari, classe politica ed opinione pubblica (pubblicata dalla Rassegna italiana di sociologia) si rilevava come «quel poco che l'università ha fatto intorno ai problemi che interessano il rapporto potere militare-sapere strategico sia saltuario, occasionale, non coordinato. Le materie andrebbero infatti ampliate e raggruppate, magari in corsi post-universitari, fino ad abbracciare argomenti quali le dottrine strategiche, i problemi degli armamenti, la sociologia del fenomeno militare. In altre parole come le accademie preparano il personale militare così l'università dovrebbe essere in grado di preparare coloro che per una ragione o per l'altra — giornalisti, diplomatici, politologi, sociologi — si vogliono occupare degli stessi problemi. E ciò in omaggio al principio, a suo tempo affermato da Clausewitz, che «le cose militari sono troppo importanti per essere lasciate ai soli militari».

Dunque l'università può svolgere il suo ruolo critico scientifico proprio se entra direttamente in contatto con il governo dei delicati equilibri internazionali, anche sul piano strategico e militare; paradossalmente il collegamento tra le università statunitensi e gli organismi scientifici di supporto ai cir-

cuiti politici decisionali, non depone a vantaggio della tesi di chi sostiene la complicità della cultura universitaria USA con le politiche riarmiste degli ultimi anni, perché proprio da quella cultura universitaria provengono le più fondate e le più autorevoli correnti di pensiero che mettono più radicalmente in discussione, e dall'interno, cioè senza salti logici sul piano etico-morale, la pretesa neutralità scientifica di tante dottrine che costituiscono il sostegno della politica internazionale dell'amministrazione americana.

Il dibattito sulla politica internazionale può allora uscire dalla subordinazione incrociata alle fonti militari e a quelle alternative per divenire oggetto di indagine scientifica sistematica sottoposta a pubblica discussione, oggetto di consenso e dissenso argomentato; più sotto il profilo intensivo che estensivo, l'università deve porsi come reale soggetto del circuito di produzione culturale relativo ai problemi degli equilibri strategici internazionali, portando con sé le caratteristiche che ne contraddistinguono la funzione sociale all'interno del sistema formativo generale.

Non si vuole qui indicare una pura esigenza in qualche modo auto- giustificativa; l'ingresso dell'università nel dibattito culturale è, si può dire, socialmente necessario proprio nel senso indicato prima, nel collegamento cioè tra un'opinione pubblica alla ricerca di nuove sintesi tra pace e realismo politico, ma costretta al dialogo con produzioni culturali che sembrano concepite per giustificare a posteriori l'immotivata assunzione di una linea politica.

Occorre soffermarsi ancora un momento su questo punto, tentandone un collegamento con il tema del controllo politico sui militari; l'università infatti diventa soggetto della funzione di controllo sul «militare» risultante dalla integrazione di più elementi (politico-par-

lamentare, politico-democratico, politico-governativo) ed esito inevitabile delle riflessioni più avanzate su questo punto.

Molti di questi meccanismi di controllo isolati hanno da tempo fatto nascere perplessità e preoccupazione (l'amministrazione da controllare diventa rappresentante degli interessi, in questo caso del sistema militare, da controllare, con una dinamica per altro analoga a quella relativa ad altri interessi organizzati della vita sociale); l'integrazione tra di essi, con l'aggiunta di un supplemento di ricerca intorno alle dimensioni sovranazionali, non fornisce certo garanzie assolute ma per lo meno lascia intravedere un sistema di controlli con una pluralità di legittimazione difficilmente ricomponibili secondo interessi univoci del sistema militare.

L'ottica del controllo, e quindi della capacità espressiva delle modalità di aggregazione della domanda politica, caratterizza fortemente anche la riflessione sul movimento pacifista. La comparsa di quest'ultimo coincide infatti con una fase particolare di crisi delle mediazioni politiche dello stato liberal-democratico, quasi a voler suggerire, con l'iniziativa politica concreta, la nascita di un nuovo modello di razionalità politica, diverso, sotto questo profilo, dall'ondata movimentista della fine degli anni '60. Non si può innanzi tutto non prendere atto del clima radicalmente post-ideologico nel quale il movimento pacifista ha sviluppato la sua, o meglio, le sue ipotesi, visto che proprio il tramonto del «colante» ideologico fa sì che non si possa parlare, in questo caso come altrove, di un progetto unitario ed omogeneo; il clima in qualche modo ha permeato di sé la cultura del movimento facendo trasparire così più facilmente il contributo elementare ma insostituibile che il pacifismo vuole fornire: la denuncia della intollerabilità di una condizione nella quale le politiche per la pace sono affidate esclusivamente al gioco tragico della deterrenza nucleare.

La mancanza di un nucleo ideologico identificante ha permesso anche l'aggregarsi di energie soggettive disponibili ad un impegno che, seppure con un senso ed in un orizzonte linguistico diverso, non possiamo non definire «politico», a conferma che i facili schematismi non reggono il confronto con una ricerca paziente dei valori e degli

interessi presenti nella collettività italiana.

L'impegno nei movimenti per la pace trova anche una sua giustificazione nel quadro dei cambiamenti culturali che hanno caratterizzato l'ultimo decennio fino a porsi come nuovo modello di impegno politico confluyente in un nuovo ordine di mediazioni tra valori, interessi e decisioni.

La fuoriuscita di soggettività, frutto della crisi del rapporto tra mondi vitali e sistema sociale, si colloca nello sfondo di un generale mutamento di aspettative, valori, in una affermazione crescente di bisogno d'appartenenza, di stima, di autorealizzazione, che, specie in alcuni settori del mondo giovanile, si sono convertiti in un nuovo senso della militanza.

E' questa la fase c.d. post-materialistica dell'impegno politico nelle società industriali avanzate che — è l'analisi del politologo R. Inglehart — sul piano del sistema politico comporta, tra l'altro, un declino dello stato nazionale ed un aumento dei sentimenti di coesione sovranazionale insieme ad un cambiamento nei tipi prevalenti di partecipazione politica con preferenza per gruppi orientati verso questioni particolari (single issue movements).

C'è da chiedersi semmai quale modello di razionalità politica riuscirà a coagularsi attorno a questa che, per lo meno fino a questo punto, non è che una tendenza generale; quali nuove regole del gioco saranno prodotte sul piano dei comportamenti; quali meccanismi di mediazione sociale e politica si potranno innescare per non fare dei nuovi movimenti la semplice struttura latente del sistema sociale che occasionalmente riemerge con funzioni di coscienza etica del sistema, inquieta di fronte ad alcune grandi scelte collettive.

Sotto questo profilo è profondamente emblematico il dibattito che ha attraversato i movimenti ecologisti tedeschi nei quali, accanto ad una linea che rifiuta ogni compatibilità ed ogni mediazione, emerge una posizione più duttile e più disposta, al di là delle radicalizzazioni tra movimentisti ed istituzionalisti, a farsi carico delle esigenze del contesto politico concreto.

D'altra parte proprio in conseguenza di queste frequenti radicalizzazioni, non è difficile immaginare una fase di riprivatizzazione dell'impegno che seguirà l'inevitabile assunzione dello scarto tra va-

lori e potenzialità concrete, tra bisogni e strumenti di governo dei processi in grado di soddisfarli. Il costo dell'impegno non inizierà a diventare eccessivo rispetto ai benefici anche futuri, innescando quella sindrome privatistica da superimpegno politico così efficacemente studiata da A. Hirschmann?

Nonostante questo, una efficace ripresa di iniziativa politica per la pace non può respingere ogni provocazione pacifista, postulandone, ad esempio, la marginalità o il ritardo rispetto alle innovazioni tecnologiche nel settore militare; il giudizio sulla non presentabilità di quello neo-movimentista come di un nuovo modello di razionalità politica, non può tradursi automaticamente in un disconoscimento delle reali potenzialità di aggregazione di interessi e valori contenuti nei movimenti pacifisti o, se non altro, della efficacia del movimento sociale come azione collettiva conflittuale che cerca di modificare la modalità di utilizzazione sociale dei modelli culturali mediante i quali una collettività costruisce i suoi rapporti con l'ambiente, sia esso un modello di investimento, un modello di consenso o un modello etico.

Sarà allora compito delle mediazioni tradizionali quello del riformularsi in modo consapevole del compito di riassorbimento della vivace dialettica sociale, un riassorbimento che, lungi dal voler tentare un «pedagogico» incapsulamento della libertà del sociale, avrà di mira la costruzione di nuove sintesi flessibili ed efficaci. Ma anche altre condizioni debbono maturare perché si consolidi il dialogo tra istanze pacifiste ed istituzioni pubbliche.

In primo luogo sembra necessario un riconoscimento del carattere pluralistico del movimento pacifista, un pluralismo che non vuol certo significare mera proiezione sociale degli equilibri parlamentari ma che sicuramente preclude demonizzazioni o ricostruzioni unilaterali della cultura del movimento.

Un tale riconoscimento obbliga anche ad una rinnovata capacità nel saper distinguere, all'interno della tensione Est-Ovest, le ragioni di confermata fiducia nella realtà democratica dell'Occidente dall'analisi delle responsabilità nella corsa al riarmo e nell'uso politico del dibattito strategico-militare.

Pluralismo vuol significare anche: riconoscimento che un impegno politico per la pace si costruisce nel

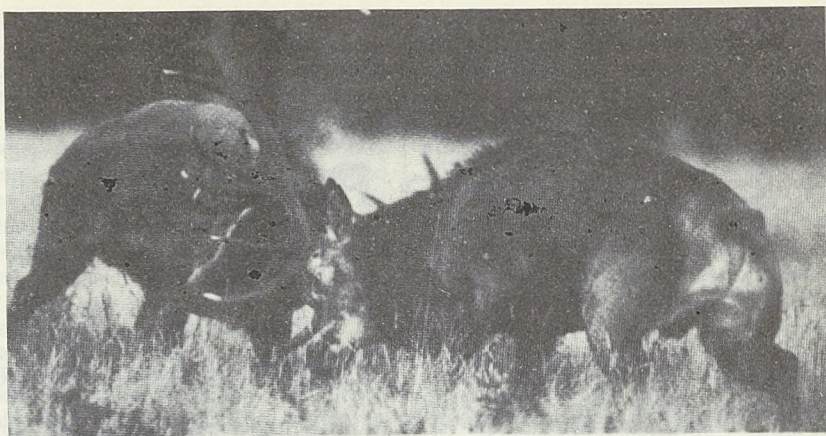
rispetto delle diverse motivazioni culturali che sostengono l'azione collettiva; convinzione che il contributo pluralistico non è un diversivo occasionale ma la condizione permanente e strutturale della faticosa ricerca politico-culturale di ogni società democratica; rifiuto di posizioni culturali autoconclusive che pretendano di fondare assolutisticamente un criterio di verità che giudichi, e condanni il più delle volte, le diverse prassi politiche come ineluttabilmente destinate ad esiti distruttivi.

L'urgenza della formulazione di politiche di pace si salda con una stagione della riflessione politica impregnata dal clima post-ideologico inteso come apertura alla ricerca non più affidata a semplicistiche deduzioni da traballanti filosofie della storia ma più laicamente costruita con il contributo di tutti e consapevolmente delle limitatezze e finitezze che la caratterizzano.

Il piano dei nuovi movimenti sociali, pur carico di ambiguità e non certo assumibile senza perplessità ed interrogativi, non è certo il luogo per nuovi scontri ideologici tra pace « vera » e pace « falsa » o tra risposte « catastrofali » sul destino delle società democratiche di fronte al rischio nucleare, è piuttosto un laboratorio di ricerca culturale e politica, di sincera tensione etica, provocazione autentica ad un profondo ripensamento dei modi di articolazione e aggregazione della domanda politica nelle società complesse.

La riflessione sui movimenti attraversa indubbiamente i confini nazionali e ci porta quindi sul piano delle condizioni internazionali necessarie per un proficuo sforzo di pace dei soggetti politici del sistema internazionale.

Una prima considerazione è indispensabile se si vuole ampliare la ricerca a questo livello: è assolutamente ragionevole ritenere ancora oggi decisivo il ruolo della diplomazia internazionale nella difficile costruzione di equilibri pacifici tra i popoli. Questa ragionevolezza discende dalla coscienza dell'alto grado di complessità del sistema internazionale, dalla ambiguità della mobilitazione popolare che non esita, in molte parti del mondo, anche in paesi democratici, ad attardarsi in espressioni di consenso alle politiche militari dei governi, dalla necessità di governare molti degli attori del sistema internazionale che nel perseguire i loro interessi



mediante strumenti militari non sono costretti, sull'lo scenario politico interno, a sottoporsi alle verifiche del gioco democratico.

La tensione verso la costruzione di un ordine internazionale sempre più sottoposto alla verifica del consenso democratico non può lasciare il campo a tentazioni unilaterali, semplificatrici, che, nel gioco imprevedibile dell'eterogenesi dei fini, mettono « all'angolo » proprio quelle forze o quei gruppi nazionali più sinceramente ed autenticamente impegnati in uno sforzo di pace complessivo.

Una opzione « gradualista » sul piano degli strumenti di politica internazionale trova conferma anche sul piano degli auspiciati equilibri progressivi sulla via del disarmo generale che resta l'obiettivo da perseguire con tenacia senza ritagliarsi facili spazi autoconsolatori sulla ineluttabilità del male nella storia e senza proiettare la tensione per la pace verso alienanti orizzonti ultramondani.

« Né riarmo né disarmo » non vuol essere una facile concessione alla necessità di equilibrati giudizi sulle forze politiche nazionali; ci sembra piuttosto la risposta che più coerentemente si fa carico delle difficoltà e delle costrizioni nelle quali vive la ricerca di vie nuove per la costruzione di una convivenza internazionale durevolmente pacifica.

Lo sforzo, per altro sincero, di voler denunciare i rischi ed i pericoli di una eccessiva fiducia verso questa strada non può non collocarsi in un quadro complesso, nel quale gli irrigidimenti ideologici come le fughe in avanti provocano oggettivamente più costi, in termini di tensione internazionale, che

benefici, in termini di mobilitazione di energie morali e politiche.

L'opzione gradualista non significa mera accettazione di tutto quanto la diplomazia internazionale produce, essa contempla anche come assolutamente razionale alcuni atti o gesti unilaterali in grado di innescare un meccanismo di movimento, di dinamizzare un sistema internazionale ormai, per così dire, « sovraccarico » di domande riarmiste; d'altra parte autorevoli espressioni dell'establishment USA hanno da tempo indicato questa strada come quella più coerentemente ancorata, in questa fase, ai principi del gradualismo, e non si tratta certo di intellettuali « radical » in cerca di consensi spettacolari.

Controllo democratico sempre più generalizzato, mobilitazione politica e culturale antiriarmista, prospettive realistiche verso scenari sovranazionali sono probabilmente le uniche condizioni nelle quali lo sforzo della diplomazia internazionale può essere adeguatamente controllato e verificato.

L'attivazione di meccanismi di espressione del consenso passa anche attraverso queste fasi intermedie, imperfette sotto il profilo qualitativo ma probabilmente necessarie nel quadro del più complessivo processo storico di costruzione di una « pace perpetua ».

La questione della pace finisce col porre in modo ineludibile il problema del confronto con il potere, ovvero con le forme del suo esercizio, un problema che pur in un contesto « post-ideologico » non sembra potersi cogliere in quell'ottica « post-liberaldemocratica » nella quale molto spesso è posto all'interno della « mobilitazione » pacifista.

Giorgio Armillei

Pace/Movimenti

Qualche domanda a Gianfranco Pasquino

Potremmo partire, anche al fine di rendere più chiaro il dibattito, da un tentativo definitorio volto alla ricerca dei tratti peculiari che caratterizzano l'azione collettiva che si esprime nelle forme del movimento. Nella scienza della politica il dibattito a questo proposito è molto ampio.

In effetti esistono sostanzialmente tre definizioni del movimento collettivo. La prima è quella per cui il movimento collettivo segnala l'apparire di esigenze nuove all'interno di un contesto sociale fino ad allora strutturato secondo determinate modalità. La seconda sostiene che un movimento collettivo è il segnale di una disfunzione di una società; la società non riesce cioè a rispondere efficacemente a quanto si sta verificando al suo interno. Quindi, sotto un certo profilo, mentre per la seconda definizione, che si può far risalire a Smelser, il movimento collettivo è la devianza, per la prima, che Alberoni riprende da Weber, esso costituisce il segnale del « nuovo » che va crescendo. A Touraine dobbiamo far riferimento per un terzo tentativo definitorio; il sociologo francese definisce il movimento collettivo come un « farsi » della società, quasi come la società nel suo divenire.

Qualsiasi società che sia sufficientemente « vivace » produce movimenti collettivi; la società stessa è, sostanzialmente, un complesso di movimenti collettivi, alcuni dei quali assumono caratteristiche più visibili di altri a seconda dei momenti o dei problemi.

Nel dibattito culturale degli ultimi anni è comparsa una nuova categoria, quella di « nuovi movimenti ». C'è dietro un evidente tentativo di distinguere una diversa fase dell'azione collettiva soprattutto nelle società complesse. Questo tentativo può dirsi riuscito?

La risposta dipende evidentemente dalla scelta che si opera rispetto alle tre precedenti indicazioni.

Per Touraine il concetto di « nuovi movimenti » non dovrebbe aver senso; per gli altri la distinzione ha senso se l'altro riferimento è costituito dai « vecchi movimenti », classicamente il movimento operaio ed il movimento studentesco. In realtà per nuovi movimenti si intendono quei movimenti che nascono su problematiche nuove, e quindi una parte sono movimenti che non sono generalizzanti, che hanno problematiche specifiche ben definite, non in termini di classe o di interessi collettivi. Solo in questo senso, sotto il profilo dell'« oggetto », possiamo parlare di nuovi movimenti.

Ci troviamo di fronte spesso ad un tentativo « politico-culturale » di legittimare la dinamica dei « nuovi movimenti » come una risposta praticabile alla crisi della democrazia, alla crisi delle modalità « democratiche » di aggregazione della domanda politica nelle società occidentali. I filoni « movimentisti » attraversano un po' trasversalmente tutte le aree culturali del pensiero politico occidentale degli ultimi venti anni. Slittando un po' dal piano descrittivo-scientifico a quello prescrittivo, ricordando anche la posizione della FUCI nettamente critica nei confronti di questo tentativo anche rispetto a certe tendenze del mondo cattolico, cerchiamo di definire meglio le coordinate culturali nelle quali si iscrive questo filone di « nuova cultura » politica.

Il problema penso si possa porre in questi termini: i movimenti esistono e sono vivaci se la società nella quale operano è già strutturata secondo determinati canoni. Paradossalmente anche se Touraine avesse ragione sono le società prive di istituzioni, prive di organizzazioni, prive di gruppi abbastanza coesi e compatti che non riescono ad avere movimenti. I movimenti nascono laddove esiste una istituzione con la quale confrontarsi, dove esiste una rete di relazioni sociali che permette ai movimenti di stabilire essi stessi dei rapporti nuo-

vi all'interno di queste relazioni sociali.

I movimenti non sono quindi, da soli, in grado di strutturare il campo di azione di una società, ma trovano un campo di azione strutturato all'interno del quale si inseriscono per cambiarlo, talvolta per destrutturarlo, talvolta per strutturarne meglio. I movimenti sono un tipo di azione organizzata che consente ad una società di rispondere più efficacemente ai bisogni collettivi dei suoi cittadini ma nessuna società può consentirsi il « lusso » di funzionare solo attraverso i movimenti, vecchi o nuovi che siano; una società che funziona bene avrà anche dei movimenti; solo all'interno di una società strutturata (partiti, istituzioni) c'è spazio per esigenze nuove e possibilità che queste esigenze nuove vengano espresse attraverso i movimenti. In una società destrutturata queste esigenze se vengono a manifestazione sono esplosivi di rabbia, di violenza collettiva che non si traduce mai in strumento di cambiamento della società.

Nella « cultura » diffusa all'interno delle « aree di movimento » non sembra però presente una consapevolezza complessiva del rapporto con le istituzioni, della necessità di una definizione delle « regole del gioco » interne ed esterne.

Non penso che la situazione sia esattamente nei termini in cui è stata posta nella domanda. Innanzi tutto se è vero che il movimento nel suo stato nascente non deve tener conto delle compatibilità è anche vero che, nella misura in cui riesce a mantenersi, a porsi obiettivi, deve riuscire a dividere le capacità di organizzazione ed il potenziale di mobilitazione al suo interno in maniera efficace; deve riuscire a cogliere i mutamenti di preferenze dei partecipanti al movimento; deve riuscire a cogliere mutamenti di preferenze più ampie di quelle dei soli partecipanti se è vero quanto i movimenti stessi sostengono e cioè che essi rappresentano non solo i partecipanti ma anche gli orientamenti più complessivi ancora non chiari alla coscienza di tutti gli altri membri della collettività. Il problema delle regole del gioco si pone quindi all'interno dei movimenti in maniera molto significativa; non solo, si badi bene, il problema delle regole del gioco della « istituzionalizzazione » ma di quelle del funzionamento del movimento.

La crisi dei movimenti collettivi in Italia, in particolare la crisi del movimento studentesco, è una crisi di re-

gole del gioco. L'assemblearismo non è una regola del gioco, porta con sé una serie di degenerazioni anche perché nell'assemblearismo vince di solito chi fa la « voce più grossa ».

Le regole del gioco all'interno del movimento emergono così come indispensabili alla sua « sopravvivenza » anche se non necessariamente devono essere stabilite una volta per tutte.

Nel quadro delle risposte « teoriche », ma non solo, alla crisi delle democrazie quella dei nuovi movimenti si trova, in questa fase, a condividere con le tendenze all'affermazione di modelli di leadership carismatica e con quelle verso tentativi neo-corporativi, la strada verso i difficili tentativi di soluzione della crisi della democrazia. Il nostro sistema politico sperimenta probabilmente soltanto alcuni degli elementi prevalenti di questi modelli e non certo nelle condizioni migliori, volendo escludere in questo senso i nuovi movimenti. La soluzione di alcuni dei nodi più intrecciati della crisi sarà probabilmente nella combinazione di alcuni dei tratti caratteristici di questi modelli.

Dal momento che i movimenti sono una forma attraverso la quale l'azione organizzata si esplica all'interno della società è chiaro che ci sono società nelle quali questa potenzialità può esplicarsi con maggiore possibilità di successo.

Dal momento che una società fortemente strutturata può dar luogo ad esigenze di una leadership più affermata, la leadership carismatica ha un suo spazio all'interno di un campo sociale definito; ci sono poi istituzioni più inclini a lasciar spazio, se non proprio a produrre, a forme di leadership carismatica, classicamente le forme di governo presidenziale.

Ci sono infine società nelle quali la strutturazione è talmente forte, talmente resistente ed al tempo stesso flessibile ed articolata da garantire l'emergere di forme neo-corporativiste di rapporti tra gruppi organizzati.

Ci troviamo di fronte a tre modelli di risposta a problemi sociali e politici che emergono dalle modalità con le quali la società precedente è strutturata.

Nel nostro contesto noi non abbiamo la possibilità di andare verso una struttura neo-corporativa per ragioni legate ai rapporti tra partiti e sindacati e a precedenti esperienze di tipo corporativo fascista, né le nostre istituzioni parlamentari sono inclini a produrre forme di leadership carismatica e comunque il carisma non è qual-

cosa che nasce casualmente ed anzi, spesso, si accompagna ad una situazione di forte crisi istituzionale. Infine i movimenti vecchi e nuovi hanno avuto lo spazio che meritavano ma non l'hanno saputo utilizzare sino in fondo. Tutte queste soluzioni sono comunque esperibili anche se nel caso italiano nessuna ha molto spazio davanti.

Quella che più è vivace in questa fase, i nuovi movimenti, è in un certo senso possibile proprio perché, come si diceva sopra, la forte strutturazione della società consente questo tipo di sbocco alle tensioni sociali.

La strada dei nuovi movimenti ha in questa fase grande successo a proposito della mobilitazione per la pace. Questa mobilitazione è in certo senso anche la conseguenza di una crisi del sistema di relazioni internazionali quasi costretto a denunciare la propria incapacità di autogoverno. Sarebbe interessante definire gli elementi di questa crisi proprio in relazione all'emergere dell'ondata pacifista.

Non possiamo considerare la fine della distensione come uno degli elementi di questa crisi collegati al nascere dei movimenti per la pace visto che la distensione era entrata in crisi già prima dell'esplosione dei movimenti. Semmai è la consapevolezza della raggiunta invalicabilità del livello di tensione est-ovest che costituisce un fattore decisivo unitamente alla sperimentata capacità dell'opinione pubblica internazionale di riuscire a pesare all'interno dei meccanismi decisionali del sistema internazionale.

Anche se mi sembra difficile parlare in senso unitario di mobilitazione pacifista, visto che diverse sono le correnti all'interno del movimento per la pace, una prima relazione è possibile stabilirla tra mobilitazione per la pace nei paesi che contano e resto della mobilitazione: sotto questo profilo senza una battaglia pacifista negli USA e nella Germania Federale è impossibile ipotizzare una mobilitazione europea. Su questo si innestano le differenze nazionali. Innanzi tutto la presenza di partiti che fanno una campagna più o meno pacifista; senza la mobilitazione dell'SPD ci sarebbero state molte difficoltà per i pacifisti tedeschi, nonostante i verdi; in secondo luogo la presenza nuova della Chiesa cattolica. Il che non toglie che nei paesi strutturati secondo una debole presenza partitica vi sia stata mobilitazione pacifista: basti pensare all'Olanda o al Belgio.

Secondo alcuni in questi ultimi casi sarebbe rilevante la componente pro-

testante della cultura religiosa di questi paesi; c'è però uno scarto tra la mobilitazione chiaramente collettiva per la pace e la componente individualistica della cultura protestante che non permette una ricostruzione in questi termini.

Nei giudizi sull'efficacia politica della mobilitazione per la pace si assiste ad una sorta di divaricazione netta tra chi ritiene comunque necessario mobilitarsi, quasi che non residui nel sistema politico alcuna forma di organizzazione efficace della domanda politica per la pace, e chi come F. Stame ad esempio nell'ultimo numero di Quaderni Piacentini, a partire da un giudizio fortemente critico nei confronti della cultura politica dei movimenti per la pace e della loro consapevolezza del contesto internazionale nel quale si colloca la loro azione, sembra piuttosto scettico nei riguardi del pacifismo. Sarebbe utile tentare di disegnare i rapporti tra azione collettiva e decisioni del sistema internazionale, anche a partire dagli attori nazionali di questo sistema.

Penso che innanzi tutto, al di là della preoccupazione per certe stravaganti parabole intellettuali, la mobilitazione sia importante in sé perché accresce la consapevolezza sia dei gruppi che si mobilitano sia di quelli che invece assistono alla mobilitazione. In qualche modo la mobilitazione segnala la gravità di un problema; è cioè impensabile che la gente vada in piazza solo perché esistono gli agenti segreti societici o perché esiste un partito che invita ad andare in piazza; la gente va in piazza quando acquisisce consapevolezza di un problema. In alcuni casi quella che Weber chiamerebbe l'etica della convinzione è importante. C'è poi il problema della « etica della responsabilità »: tanto per cominciare la mobilitazione ha avuto una serie di successi, ha cioè impedito che in Occidente si pensasse ad esempio di risolvere il problema semplicemente aumentando gli armamenti.

Il fatto poi che questi movimenti siano attivi solo in Occidente mi sembra un elemento assolutamente irrilevante, nel senso che nessuno si aspetta che ad Est ci siano movimenti del genere. Il problema è semmai che ad Est la segnalazione dell'esistenza di questi movimenti può essere intesa come un segnale di debolezza dell'Occidente. In realtà i sovietici sono molto più raffinati; la presenza di questi movimenti segnala anche a loro la necessità di mantenere aperto un dia-

logo, segnala che la loro credibilità sullo scenario internazionale, se continuano a installare armi nucleari, risulterà drasticamente ridotta.

Si dice inoltre che i movimenti incidono poco sul sistema internazionale. In primo luogo essi incidono sui loro sistemi nazionali e quindi di rimbalzo sul sistema internazionale; in secondo luogo le comunicazioni dei media da essi indotte sul piano internazionale conducono gli stessi attori della politica internazionale a frequenti ripensamenti.

E' difficile quantificare od identificare perfettamente tutti questi esiti: è indubbio però che se si guarda alla cultura di massa non si possono non rintracciare gli effetti di questa azione a livello generale. Un film come « the day after » era ad esempio impensabile dieci anni fa; c'è cioè una influenza complessiva sulle immagini popolari abbastanza visibile.

Per concludere torniamo un momento alla nostra situazione nazionale cercando di disegnare un qualche rapporto tra la cultura politico-istituzionale sulla quale sono costruite le ipotesi di riforma istituzionale in circolazione nel nostro paese e le esigenze di trasformazione che emergono dalla società e delle quali i movimenti sono in qualche modo, come abbiamo visto, il segnale. Un riferimento autorevole potrebbe essere quello della commissione per le riforme istituzionali che sta lavorando su questi problemi.

C'è certamente qualcuno all'interno del parlamento che ritiene di rappresentare degnamente i movimenti. Io ritengo che i movimenti, se sono veramente tali, non hanno bisogno di rappresentanze all'interno del parlamento ma si rappresentano alla società, a se stessi, alla gente in maniera molto diversa. C'è comunque il tentativo di individuare meccanismi attraverso i quali la gente possa decidere, o incidere, direttamente sulle decisioni che la riguardano. Sotto questo profilo l'attenzione va certamente indirizzata da un lato al sistema elettorale, sul quale la discussione non ha ancora raggiunto un livello accettabile, dall'altro all'istituto referendario.

C'è poi tutto il problema di individuare le modalità con le quali proteggere i diritti delle minoranze attraverso le varie carte dei diritti; alcune di queste individuano minoranze altre diritti inalienabili, il diritto alla informazione ad esempio.

Nel rispetto delle prerogative delle istituzioni e dei partiti è possibile in-

dividuare delle normative attraverso le quali accomodare le esigenze dei movimenti. La prospettiva migliore resta quella comunque secondo la quale ciascuno agisce nel proprio campo; mai quindi dare troppo spazio ai movimenti. I movimenti devono guadagnar-

selo nella dialettica con gli altri soggetti; mai andare troppo incontro alle esigenze ma lasciare che queste esigenze crescano, maturino e poi si scontrino con quello che avviene nella società.

a cura di Giorgio Armillei

Pace/Movimenti

M.I.R., settant'anni di non-violenza

In questo periodo nel quale la pace è al centro del dibattito politico italiano e internazionale è necessario chiarire il senso delle parole « pace » e « nonviolenza ».

L'assemblea nazionale del M.I.R. tenutasi a Pistoia il 2-3 giugno è stata un momento di verifica e chiarimento delle tematiche connesse alla scelta nonviolenta.

L'I.F.O.R. - M.I.R. (International Fellowship of Reconciliation - Movimento Internazionale della Riconciliazione), è nato nel 1914, il giorno stesso in cui fu dichiarata la Prima Guerra Mondiale.

Cristiani di diverse Chiese d'Europa, riuniti in Germania, presero coscienza dell'assurdità della guerra e del suo tradimento al Vangelo dichiarando pubblicamente il loro rifiuto della violenza. Dopo la guerra i sopravvissuti di quell'incontro, che avevano continuato a lavorare per far cessare le ostilità nonostante la prigionia e le persecuzioni a cui erano andati incontro, fondarono il M.I.R. e preconizzarono l'obiezione di coscienza e la nonviolenza attiva come mezzi di lotta contro l'ingiustizia. Le attività del M.I.R. fino ad oggi sono state innumerevoli, prima fra tutte la collaborazione attiva con Gandhi per liberare l'India, il sostegno alle azioni di M. Luther King, Premio Nobel per la Pace, che del M.I.R. fu membro attivo, la creazione a Vienna di un Centro di incontri internazionali Est-Ovest. Il M.I.R.

è oggi presente in trenta Paesi del mondo, compresa l'Italia la cui sezione è attiva da più di trenta anni. Non è un movimento di vaste proporzioni ma dal secondo dopoguerra ad oggi ha dato vita o ha collaborato alle azioni nonviolente più importanti come ad esempio la lotta agli armamenti, l'obiezione di coscienza, il riconoscimento del servizio civile e dell'obiezione fiscale. Negli ultimi anni il M.I.R. in Italia ha attraversato una grave crisi di identità, forse perché l'interesse per la pace o meglio l'emozione suscitata dallo spauracchio nucleare agitato da molti per fini che con la nonviolenza a volte hanno poco a che fare, ha facilitato lo sviluppo di innumerevoli « movimenti » che i nonviolenti, e il M.I.R. in particolare, non hanno saputo o voluto guidare e sostenere. L'assemblea del M.I.R. ha cercato di fare il punto sulle principali questioni che animano il dibattito nonviolento, tentando di definire lo specifico del M.I.R., che non può consistere solo nel fatto di essere l'unico movimento ecumenico nonviolento in un contesto cattolico che finalmente si sta muovendo con decisione sui problemi della pace. Il M.I.R. ha trovato in questa assemblea di Pistoia un nuovo stimolo per definire la propria caratterizzazione e la sua ragione di essere come componente specifica all'interno dell'area nonviolenta italiana, passando definitivamente da un generico pacifismo alla nonviolenza attiva.

Credo sia opportuno soffermarsi sul concetto di nonviolenza anche se non è semplice far'lo. « E' indubbio — come afferma Tonino Drago, dirigente del M.I.R. — che la nonviolenza abbia senso soprattutto in Gandhi e non nelle tante forme intermedie che in Occidente hanno cominciato a proliferare » modificandone e alterandone quel senso che, per Drago, risiede nella rifondazione della religiosità (non della religione quanto della maniera di vivere quest'ultima). Gandhi ha rifondato la religiosità indu come Cristo ha rifondato la religiosità ebraica, ed è in questa rifondazione che si chiarisce il bisogno di una personalità come Gandhi.

Il suo grande insegnamento sta nell'aver dimostrato che una intensa vita spirituale può essere un contributo anche alle grandi lotte sociali, per quanto sconvolgenti: Gandhi ha fatto vedere che si può essere uomini di fede e uomini di politica fino in fondo.

Per il cristiano la pace deve essere qualcosa di ben diverso dall'assenza di guerra o di missili, anche se fosse una pace accompagnata da giustizia; la pace è essenzialmente riconciliazione con Dio e con i fratelli. La nonviolenza è quindi essere fedeli al comandamento d'amore e accettare senza mezzi termini il Quinto Comandamento, per ridare significato al sacrificio d'amore compiuto dal Figlio di Dio sulla Croce.

La Chiesa non è sempre stata fedele all'annuncio del Vangelo, quello del perdono e dell'amore dei nemici, e il M.I.R. può senza dubbio essere di stimolo perché anche la Chiesa si converta pienamente alla nonviolenza evangelica.

Anche il M.I.R. deve ancora compiere passi avanti: proprio perché molto informale e antiburocratico per tradizione si affida spesso all'azione dei singoli che non sempre corrispondono all'insieme; non esiste un buon collegamento fra le varie sedi e questo può togliere efficacia a molte azioni; certe questioni di centrale importanza risultano ancora irrisolte, come ad esempio una precisa posizione sull'aborto. L'Assemblea di quest'anno non ha dato una soluzione a questi e a tanti altri problemi che erano sul tavolo, ma senza dubbio le varie mozioni presentate dalle commissioni e approvate in Assemblea (organizzazione e stampa, difesa

popolare nonviolenta — disarmo unilaterale — transarmo, aborto, obiezione di coscienza e servizio civile, obiezione fiscale, nonviolenta e vita alternativa) hanno chiarito alcuni punti e saranno un valido supporto per questo che sarà un anno decisivo per la vita del M.I.R. Il M.I.R. ha sempre vantato come sua peculiarità la fantasia e la creatività che molto spesso hanno felicemente rimpiazzato tutte le lacune sopra dette evitando di cadere, come spesso oggi avviene, nel folklore, o, peggio, nel ridicolo; adesso la fantasia può non bastare più; ora che alcuni si sono appropriati di valori e modalità tipici del movimento svuotandoli dei loro contenuti può essere rischioso non cogliere i segni dei tempi: questa ansia di pace è forse una richiesta che va al di là di Comiso, ed ha bisogno di una risposta che sia autentica e originale.

Il M.I.R. ha ribadito il suo impegno per la riconciliazione e la pace basato principalmente sulla costruzione di un nuovo modello di vita e di società e sulla lotta contro le cause di ingiustizia, oppressione e guerra. Questo modello di vita, però è sconosciuto alla

maggior parte della gente la cui informazione su tali problematiche è ferma a quella fornita dai mass-media; è necessario quindi che il M.I.R., sfrutti meglio e più a fondo i canali alternativi di incontro e informazione (stampa non violenta, collaborazione con altri gruppi dell'area nonviolenta o con i comuni e le regioni che si sono dimostrati più sensibili al problema della pace).

Il M.I.R. riconoscendo che con qualsiasi tipo di organizzazione sociale potranno sempre svilupparsi conflitti fra uomini e nazioni, indica come suo obiettivo originale e primario non il disarmo (sia esso generalizzato o unilaterale), ma la difesa popolare nonviolenta. Questa scelta dovrebbe risultare un impegno per tutti i cristiani; la « logica » delle armi è sempre ingiusta e non esiste una guerra che valga la pena di essere combattuta. Se non sapremo opporci ai potenti della terra, Gandhi avrà avuto ragione: « Per tutte le nazioni del mondo e per tutte le tradizioni, il messaggio di Cristo passa come messaggio di nonviolenza... salvo che per i cristiani ».

Cristina Nespoli



In questa lezione del nostro corso di Fumettologia, parleremo di uno dei personaggi più fascinosi e ricchi di personalità che la fantasia umana abbia mai saputo immaginare: Longo Maltese. Questo famosissimo personaggio vide la luce per la prima volta in un noto albergo romano ad opera di un Grande Disegnatore del quale tuttavia non farò il nome (caso mai qualcuno di voi venisse a saperlo, può passare dal mio ufficio prima dell'esame: regoleremo la questione senza formalità).

La più conosciuta e fortunata tra le avventure di Longo Maltese è senz'altro «Una ballata del sole malato», nella quale il segno grafico dell'autore giunge a piena maturità e l'intreccio narrativo eguaglia la maestria di una sceneggiatura sapiente e coraggiosa.

All'inizio della storia veniamo a sapere che il protagonista è di umili origini (avendo svolto con solerzia — fin dall'adolescenza — il mestiere di libero muratore), ma orgoglioso della sua onesta povertà (ama paragonarsi spesso a Pertini: «portiamo tutti e due gli occhiali», dice con soddisfazione). Ancor giovane, scampa miracolosamente al crollo del tetto pensionistico e decide di darsi alla vita di mare: lascia la cazzuola e passa al compasso, col quale studia le rotte che poi suggerisce ai piloti dello Stretto creditizio, sperando che riescano ad evitarne le secche insabbiate e i banchi ambrosiani. Diventa ben presto famoso lungo tutta la costa, grazie alla sua disponibilità ad imbarcarsi con tutti (ma proprio con tutti).

Dopo numerosi naufragi, finalmente giunge il colpo di fortuna. Grazie ad un piccolo errore burocratico viene infatti investito dell'Ordine dei Cavalieri di Malta (da cui il suo soprannome). Coi soldi guadagnati vendendo le insegne dell'Ordine ad un suo antico collega, Longo Maltese acquista una goletta di seconda mano, che trasforma in un brigantino e ribattezza «Mens sana in corpore vili».

A questo punto comincia l'avventura vera e propria, complice una caccia-al-tesoro intorno al mondo organizzata dalla Coca-Cola e dotata di ricchi premi. Sotto il tappo della sua bottiglietta, Longo Maltese scopre il disegno stilizzato e inquietante di un sole nascente. Mentre gli altri concorrenti si dirigono verso Est, egli cerca un'interpretazione del messaggio meno banale. Una rapida consultazione dell'enciclopedia di bordo e la memoria di letture di infanzia

gli permettono di informare l'equipaggio che (a) la terra ruota su se stessa; che (b) viaggiando verso Ovest si guadagna un giorno grazie a detta rotazione; e che quindi (c) essi viaggeranno con la prua ad Occidente fino a «prendere il sole nascente alle spalle» — per usare la sua colorita espressione.

Il viaggio, lungo e periglioso (e funestato dall'ammutinamento di alcuni tecnici), si conclude in un punto imprecisato del Costarica, dove Longo Maltese cede alle lusinghe di una colonia di suoi conazionali, poveri di idee ma ricchi di tessere. Quivi, infatti, un antico collega gli rivela che la Coca-Cola ha già segretamente stabilito di assegnare il primo premio ad un altro concorrente (con meno capelli ma con più «x») che gli ha rubato l'idea di andare in senso contrario. Schifato da questo comportamento scandaloso, Longo Maltese rinuncia alla caccia-al-tesoro e, abbandonato il compasso in favore del grembiule, apre un ristorante che battezza «Pancia mia fatti Palazzo».

Gli affari sembrano andare a gonfie vele, quando nella sua vita fa irruzione una misteriosa figura femminile. Il primo incontro fra i due avviene in seguito ad un fatto banale (una lista per la lavanderia ritrovata in una valigia scomparsa), ma fin dal primo momento Longo Maltese difida di lei («è inutile, siamo diversi: lei di orecchini ne porta due»). E' proprio questa prudenza a salvargli la vita. Infatti si scopre ben presto che la donna misteriosa ama praticare («poco cristianamente») satanici riti woodoo. In una notte di scatenata festa popolare, la situazione precipita. Dopo un appassionato discorso ai suoi seguaci («Come gli spartani alle Termopili...»), Longo Maltese fugge verso il porto. Col cuore in gola attraversa la notte che i fuochi e le grida popolano di minacciosi fantasmi ma una brillante trovata (quella di mascherarsi togliendosi l'abituale cappuccio) gli permette di raggiungere sano e salvo il suo brigantino. «Sono partito», esclama con sollievo mentre prende il largo vanamente inseguito dalle maledizioni della maliarda. «Anzi: il partito sono io!», comunica trionfante ai suoi fedelissimi che stanno ai remi.

Ormai non si parla più di soli nascenti o morenti. Sul brigantino ribattezzato «Venerabile Vendicatore», Longo Maltese insegue la notte, dalla quale riemergerà con il suo enigmatico sorriso nell'avventura successiva: «Il mistero della piramide capovolta».

p.r.

Il diritto allo studio in Lombardia

(Estratto dalla relazione introduttiva al convegno regionale lombardo sul diritto allo studio).

La scelta operata dalla FUCI Lombarda di centrare in misura non irrilevante la propria attenzione sul tema del diritto allo studio, terreno che soprattutto per le sue costitutive implicazioni politiche rappresenta un campo in qualche misura « laterale » rispetto al normale impegno fuciano, deriva dalla percezione di una mentalità certamente diffusa in ambito universitario: infatti da parte dei vari soggetti presenti in università vi è una carenza più o meno generalizzata sia di iniziative concrete che di momenti di riflessione che possano rimettere in discussione non solo i singoli e frammentati provvedimenti che penalizzano la componente studentesca, ma anche la logica più ampia che sembra trasparire da questi interventi, non solo in campo regionale ma anche a livello nazionale.

La Lombardia comunque si trova ad essere in una situazione più dinamica rispetto ad altre regioni: le rapide trasformazioni sul piano della struttura produttiva che si stanno riflettendo sul tessuto sociale e culturale non mancano di avere un impatto in sede universitaria, sia per la domanda di nuove qualificazioni professionali, sia per il mutamento progressivo della figura di studente, che sta attraversando una fase di complessità notevole, non riconducibile a schematizzazioni nette e precise. E' proprio la mancata comprensione di queste trasformazioni in campo studentesco, ad esempio la rilevanza che vanno assumendo le figure del lavoratore-studente e dello studente-lavoratore, unita ad una visione tecnocratico-strumentale dei modelli formativi all'interno dell'università, che porta ad intervenire in maniera cieca e disorganica sia nell'ambito del diritto allo studio sia dal lato più strettamente didattico-formativo. Su questi due aspetti si possono fare due brevi considerazioni di carattere generale.

La prima è che la questione del di-

ritto allo studio non dovrebbe essere considerata esclusivamente inerente all'ambito intrauniversitario, ma dovrebbe essere collegata alle questioni riguardanti il tessuto produttivo esistente sul territorio e quindi la domanda sociale di lavoro. Un pregiudizio che sembra marcare la logica del sistema formativo italiano fa sì che gli interventi in tema di diritto allo studio non superino quasi mai lo stadio finale del titolo di studio conseguito dallo studente: costui si troverebbe quindi ad operare subito dopo in una situazione in cui il gioco tra domanda e offerta sul mercato del lavoro non viene modificato in alcun modo, proprio per la presunzione che esso si venga ad equilibrare naturalmente, sia dal lato quantitativo che qualitativo.

La soluzione che viene individuata da molti per questa situazione consiste in una programmazione degli accessi all'università e degli sbocchi sul mercato del lavoro, cioè nel cosiddetto « numero chiuso » in tutte o solo in alcune facoltà.

La contrapposizione è dunque tra la situazione attuale, a cui neanche i servizi di orientamento più interessati a funzionalizzare l'offerta di laureati alle richieste del sistema produttivo possono far fronte, ed una assai poco realistica « politica dei numeri » con percorsi formativi molto rigidi che comporterebbe da un lato la ristrutturazione totale del sistema scolastico italiano e dall'altro renderebbe l'università completamente vincolata ai rapporti di produzione esistenti, privandola di ogni forma di autonomia ad essa propria.

Per superare l'antinomia tra queste due posizioni, l'università dovrebbe porsi in tensione critica con le richieste di professionalità provenienti dal mondo del lavoro, realizzando parallelamente ad esse delle proposte orientative e programmatiche concrete che possano influire sulla divisione sociale del lavoro, cioè sulla distribuzione degli individui tra i diversi processi produttivi. Tutto ciò, ovviamente, in maniera diversificata a seconda dei ra-

mi del sapere insegnati. Il sistema formativo potrebbe avere dunque un ruolo fondamentale per quanto riguarda la qualità della domanda di professionalità, con un'incidenza sul tessuto produttivo e sociale del paese senza dover essere per forza specchio della domanda di mercato, in una posizione di marginalità subalterna.

La seconda osservazione è che riguardo alla domanda di formazione si sta appunto assistendo ad una tendenza che vede sempre più separate la dimensione tecnico-professionale e la dimensione riflessiva ed etico-politica dei soggetti. Una riduzione unilaterale in questo senso non può che preoccupare chi è interessato a far sì che l'ambiente universitario possa essere un luogo in cui lo studente sia formato, sia a comprendere criticamente il suo ruolo sociale, sia a concepire la responsabilità delle sue conoscenze tecniche e del suo futuro lavoro come servizio. Va invece affermandosi un particolarismo per cui le proprie risorse professionali, concepite come una « merce di scambio », non sono viste in una dimensione unica assieme allo sviluppo delle capacità critiche e riflessive dello studente e quindi del futuro lavoratore. In questo allarmante processo globale le decisioni riguardanti il diritto allo studio, in Lombardia come altrove, costituiscono un tassello fondamentale, soprattutto come uno strumento di politica culturale e professionale estremamente efficace ed immediato negli effetti sulla componente studentesca delle università.

Questo premesso, per analizzare l'effettiva realizzazione degli interventi, ci si deve necessariamente misurare con le concrete mediazioni politico-legislative operate dai vari Consigli Regionali, secondo le implicazioni della peraltro mai approvata legge quadro Bodrato.

In particolare la nostra regione era stata tra le prime a dotarsi di una legge che regolasse la materia (« Legge Hazon ») caratterizzata in modo estremamente positivo dalla filosofia che la ispirava, sintetizzabile nella scelta di creare istituti per l'attuazione del diritto allo studio (I.S.U.) decentrati in ogni Ateneo, il che comporta la volontà di coinvolgere direttamente personale accademico, componente studentesca e rappresentanze degli enti locali, e nella consapevolezza che l'intervento di sostegno agli studenti non è mera pratica assistenziale, ma prevede la messa a punto di una serie di beni e servizi che trovano senso e finalità nel porsi a sostegno e in-

tegrazione della attività didattica indirizzata alla formazione e alla crescita culturale della componente studentesca interessata (per una più precisa analisi del testo di Legge si rimanda alla pubblicazione integrale della relazione su un prossimo Fucinformatore).

La necessità di intervenire nuovamente sul testo di Legge da parte del Consiglio Regionale ha provocato interessanti e preoccupanti spunti di riflessione sulle tendenze esistenti a livello di forze politiche nella regolamentazione della materia; considerazioni queste che possono essere generalmente utili al di là della loro « specificità lombarda ».

Da una prima fase in cui l'orientamento era quello di un semplice aggiustamento della legge regionale esistente, piano per l'83, rispetto a disfunzionalità riscontrare e a lacune applicative, rispettandone però nella sostanza i criteri ispiratori, si è passati, con le successive bozze di legge, ad introdurre singole normative che di fatto ne alterano gli stessi contenuti, in una linea tendenziale di depotenziamento del ruolo di interazione tra organi preposti alla attuazione del Diritto allo Studio e Università. Impostazione riscontrabile anche nella proposta legislativa del gruppo consiliare del PCI, che ancor più negativamente si connota per una accentuazione degli aspetti riconducibili ad una analisi operata su modelli teorici di sistema universitario, scarsamente coniugabili con la situazione lombarda. Questo aspetto risulta palesemente contraddittorio con lo spirito del decentramento regionale, anche se è data la presenza di singoli elementi e proposte valutabili in modo estremamente positivo, quali ad esempio l'introduzione di nuove possibilità di intervento in fase di accertamento dei redditi e della successiva attribuzione alle diverse fasce; proposta che in qualche modo fa propria anche l'ultima bozza di giunta.

Ma quanto appare come più preoccupante, ed indice di profonda ambiguità da parte di tutte le forze poli-

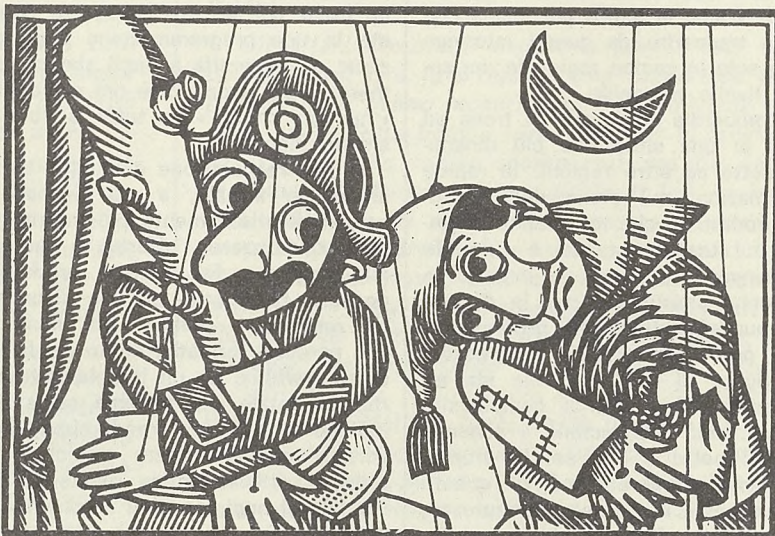
tiche nell'affrontare il tema, è la constatazione che alla già ricordata tendenza regressiva presente nelle precedenti bozze e proposte di legge, derivata appunto dall'appiattimento su logiche tecnocratico-funzionaliste, si è aggiunto un ulteriore fattore di alterazione della logica di intervento determinato dal porsi come centrale del problema relativo ai costi ed al bilancio. Problema questo in cui si intrecciano questioni di carattere politico ed economico ben più ampie, com'è naturale, del solo problema del diritto allo studio, ma che ha avuto l'effetto, tendenzialmente negativo negli esiti, di portare alla formulazione di una ulteriore nuova bozza di legge da parte della giunta che ribalta completamente le prospettive iniziali. Paradossalmente, dopo non aver considerato determinate l'obiezione del Commissario del Governo alla costituzione degli I.S.U., quando anche nella stessa proposta PCI veniva ribadita la prospettiva, abbastanza aliena dalle scelte operate e dalla cultura politica di tale forza, di decentramento ad enti appositamente costituiti per la realizzazione degli interventi per il Diritto allo studio, si è arrivati alla ipotesi di costituire un ente unico regionale, per necessità, appunto, di contenere i costi o forse per disinnescare

la potenzialità esplosiva di ulteriori scelte di restringimento di fondi (visto anche quanto successo recentemente nella sede pavese, con le relative contraddittorie azioni riguardo gli stanziamenti e i tagli previsti).

Ora non è che si voglia mettere in discussione la legittimità di scelte tendenti ad una razionalizzazione delle strutture in vista del contenimento dei costi. Anzi è auspicabile che ad ogni livello di intervento di competenza della regione, si possa operare in questa direzione; per questo si può anche dare una valutazione positiva, sull'esigenza di raffreddare i costi, a proposito di questa scelta.

Tuttavia preme mettere in risalto come sia del tutto illegittima, e alla lunga perdente in termini di costo sociale, umano e politico, la riduzione al solo parametro amministrativo di una realtà complessa quale quella del diritto allo studio, che come abbiamo cercato di dire si pone non marginalmente all'incrocio di problemi di ridefinizione dell'idea di università, del concetto di funzionalità formativa della stessa, di necessità di integrazione e mobilità sociale non riconducibili alle sole logiche di mercato, di emergenze culturali e civili.

**Commissione universitaria F.U.C.I.
sezione Lombardia**



RICERCA

Questo numero è stato chiuso in tipografia il 20 luglio 1984

Direttore: Gianluca Salvatori. Responsabile: Giuseppino Monni. Condirettore: Pier Paolo Pignocchino. Redaz.: Giorgio Armillei, Chiara Cavallaro, Stefano Ceccanti, Maria Rita Rendeu, Salvatore Scicolone, Direz. e Amm. Via della Conciliazione, 1 - 00193 Roma, Tel. 655.621.c.c.p. n. 35038009 intestato a: «Ricerca». Fuci. Spediz. abbon. postale Gr. II 70%. Litotipografia «Nova AGE»

00186 Roma, telefono 65.65.262. La rivista viene inviata normalmente agli iscritti della Fuci. Condizioni di abbonamento esterne: annuo L. 11.000, estero L. 15.000, un numero L. 1.000, arretrato L. 1.500. Autorizz. del Trib. di Roma n. 4938 del 5 dicembre 1955. La collaborazione è aperta a tutti gli universitari; gli articoli non pubblicati non si restituiscono.

L. 2.000